

Piera

a Piera De Mouxy
in memoria

Lenta s'inerpica l'auto
fra i sinuosi tornanti
che della città natale
portarono al villaggio degli avi,
dal terremoto distrutto nel 1693,
là dove l'agostana dimora
mi concede ristoro sin da bambino
nell'apparente lungo – e invero così corto –
cammino che al traguardo vieppiù s'avvia.
Del crepuscolo è l'ora
e due grandi tondi
appaiono, scompaiono, riappaiono
e dall'alto vegliano
sul mio cammino di viandante
senza sosta, pellegrino in attesa.
L'uno, rosso fuoco di cui è padre,
lentamente s'inabissa
dietro l'orizzonte dei tondeggianti Iblei:
rituale gioia crepuscolare e melanconica
che la mia vista gode
da tanto, forse troppo, tempo ormai,
si sussegue l'incolmabile buio

non definitivo, per quanto ancora ignoro.
L'altro tondo di pallido biancore, resta
lietamente accompagnato da indefinito numero
di luminose punte stellate nell'immenso
cielo, sconfinato... stavolta oltre la visione;
e così rischiosa il fitto buio dell'alternanza,
di quello eterno, preludio.

Poi la pelle rossa, lentamente, nel gioco
costante e altalenante, imponente tornerà,
l'altra a violentare.

Ora, in mezzo al verde germinato
da madre natura e allevato da mani umane,
qui è silenzio assoluto, momentanea
pace, meditazione stimolata,
quiete, momento solitario,
soliloquio...

le gioie della mia vita,
futuro e futuro dello stesso, linfa d'essa,
hanno fatto oggi ritorno nella parte alta
dello stivale.

Di raggiungerle presto auspico
con la mia fedele e paziente compagna
di viaggio, presenza preziosa ed essenziale.

La vita non sempre fa male...,
poetò Bufalino, bussola nell'oceano letterario,
pilastro di appoggio e sostegno
e non soltanto mio.

Ma la ferale notizia, appresa ieri l'altro
da mano dell'Amico vero,
Maestro di vita e di letteratura

della dipartita della moglie Piera
– stretta la mano dell’uno con quella dell’altra –
sua compagna per sessant’anni di vita,
vita della sua stessa vita,
continua a portare dolore
al mio cuore fragile e fanciullo
debole e sensibile, pronto a infrangersi
all’impatto.
È a lei, moglie, madre e nonna adorata e preziosa
– che non incontrai, eppure ben conobbi
per un tempo lungo, d’un secolo un quarto –
che rivolgo il pensier mio.
Lei, Musa e Tutto, parte integrante
di corpo e di spirito d’un genio di letteratura,
Uomo vero, buono e umile, straziato
dal dolore.
Evocando Montale:
“Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino”...
Implacabile e impietoso il tempo è passato
con la scure tranciando la gioia costante
della presenza sua, assenza oggi,
eppure ancor presenza.
Sì, “... il tempo fatto acqua,
il lungo colloquio coi poveri morti,
la cenere, il vento, il vento che tarda,
la morte, la morte che vive”.
Perché “una storia non dura che nella cenere
e persistenza è solo l’estinzione”.
Ora torna nella mente mia il mistero,

ossessionante ossimoro, della vita e della morte.
Quale più vera? Chi lo sa?
Ma verità esiste? Quale?
in fondo, anche noi tutti, pronti
ad entrare nel mondo per abbracciare il Nulla,
veramente esistiamo?

Avola Antica, 29 agosto 2015

A Giuseppe

Tanta, troppa gente come mai,
in un giorno solo
s'addensò in un flusso quasi migratorio,
prima ordinato, infine scatenato.
Nella città ambrosiana
quel sabato settembrino,
evocatore d'un verso del Vate,
tu eri lì, fra quei corpi,
d'un milione un quarto,
per mirare dell'Expo
la curiosità di tante nazioni,
d'usi e costumi dei suoi figli, dunque.
Tu c'eri, mio piccolo
eppur grande uomo,
speranza certa di un domani incerto,
sempre più incerto.
Arrivasti con le tue gambette
che sotto gli occhi miei rendesti
autonome appena un mese fa,
correndo accanto a mamma e papà
e la fiaccola d'una novella Olimpiade
consegnasti, a illuminare
del mondo la sintesi,
a dare inizio ai giochi

dell'amore costante e della pace agognata
fra i minuscoli granelli sabbiosi
dello sconfinato litorale
che la costa percorre.
La fiaccola irradiò tanta luce
che arrivò fin qui,
lembo estremo del Continente
che un intero agosto, o mio bimbo,
godette della tua presenza,
irrinunciabile presenza.
È notte ora. Eppure è luce
quella tua che rischiara
il ricordo dei tuoi dentini
pronti a mordere,
le paffute manine pronte a carezzare
forte, il tuo sorriso,
all'occorrenza malizioso
d'ingenua creatura,
i grandi occhi che nonna ti donò,
la simiglianza nelle abitudini,
di colui che mi generò.

Avola, 14 settembre 2015

Ciccio Urso

Alta è la voce di Ciccio;
del cammino e della vita
parla il libro che le sue
grandi, scure, misurate mani
nascondono.

Alto e imponente troneggia
riempiendo ancor più degli amici
che in tanti lo circondano
nel buco essenziale, *covo*
di storia libraria, dove
la sua parabola che sottotono
vorrebbe dispensare, tuona.

Di leggere finge, così m'avvedo;
il cammino della sua e della nostra vita
egli ricorda, e lo rivive in un momento,
brevissimamente, moviola impazzita.

O pazzi noi tutti che li svernammo
e le ore torbide trascorremmo. Tante, mai troppe.

Pazzi? O forse savi. Chi può saperlo?

Forse Nuccio, ancora *il presidente*,
dirci potrebbe, ma rispondere non può
impedito da cause di forza maggiore.

Stessa sorte è toccata ad Arturo, a
Peppino da sventura aggredito, ai tanti
che il volo hanno preso prima di noi.

Del cammino e della vita d'ognuno di noi.
odorano, che dico?, impregnati ivi sono
i superstiti delle lunghe battaglie

consacrando fatti e misfatti nelle pagine scritte,
come in un museo, ma anche treno
per saliscendi, allocati negli ordinati
e un po' polverosi scaffali del tempo,
senza tempo.

Ad uno d'essi mi avvicino, con mano
delicata e carezzevole, la stessa che riservo
a un bimbo appena nato, lo sfoglio...
versi nobili d'un figlio che onorò queste
terre d'isola, Giuseppe Bonaviri, contengono.
Imperterrito, coinvolto, travolto e travolgente,
lui che il mito creò,
apprestandosi ora finalmente a demolirlo,
poi a Montale trasferisce la sua parola.

Ah, quei versi!

La notte mi carezzano col pugnale
al fianco, e lui che messaggero di quel *Quaderno*
è stato, sornione sorride e prosegue.

Fuggire debbo per non temere d'essere vinto.

Che sciocco che sono,
vinto lo fui, lo fummo tutti,
e per salvarci ci tocca, silenti
ad uno ad uno, sfilare
quindi sparire, mentre lui
novello rabbioso Polifemo,
ch'èppur s'arrende,
d'ognuno la distruzione tenta
per provvedere, da ultimo, alla sua.

Avola, 19 settembre 2015

Caffè dell'orologio

Sotto la torretta ottocentesca,
che dentro custodisce
un bizzarro ma veritiero orologio,
l'omonimo caffè
mi concede momentaneo ristoro
nella piazza grande,
cuore della settecentesca
città esagonale
dove nacqui e, forse, vivo.
La Matrice, imponente e austera
– dirimpettaia la mia amata stanza
(*Tana, Trono, Trappola*, così dettò
il Maestro), dalla quale uscir
non m'è d'uopo,
clessidra del mio riposo (breve?, non so) –
alta sorveglia il mio occhio
vago e girevole,
in questo settembre migratorio.
La mia è migrazione di pensiero:
lo sguardo volto alle presenze
novelle e mutevoli
e a quelle di volti muti,
che la piazza occupano,
sostando e passando.

A custodia del caffè
due grandi poster
evocano quel luogo
all'inizio del secolo andato,
qualche lustro prima del mio arrivo,
sempre che veramente...
E mi riportano all'infanzia
adorata, di nostalgia intrisa,
che come un ditirambo
e impresse ci lasciò l'animo mio tenero,
rifugio estremo.
Jacques Yonnet ho nelle mani.
Le sue pagine sulla Parigi
delle Mouffe e del Mouffettard,
col corredo di Doisneau,
nel periodo del grande disastro bellico
e in quello che l'antecede o poi lo segue,
ampi squarci mi procura dentro
il corpo, fino a raggiungere
l'angoscioso dolore che porta al nulla.
Come in un gioco di bambini,
indietro vorrei riportare l'orologio,
il tempo, e lì, nella città che amo,
percorrere i miei passi ultimi.
Poi mi avvedo che anche qui,
ora per allora, non è mutevole cosa.

Avola, 20 settembre 2015

Autunno, primo giorno

Oggi è d'autunno il primo giorno,
mi ha ricordato una voce amica.
Della stagione mia prediletta
ma n'era sfuggito l'inizio.
Poi ho capito il motivo.
È per gli altri che ha inizio
il tempo del crepuscolo, della dolce
e generosa malinconica tristezza.
Non per me che da tempo memorabile
suo grande amico sono
e ne vivo l'intensità.
Pioggia, nebbia, grandine,
detriti, uragani e ululati
non mi sono mancati.
Ora è nel residuo fango che sosto,
fango io stesso.
Il tempo bello, quello di gioventù svanita
lontano assai è oramai.
In mezzo a quanto residua
di tempesta e di eventi e tempi
mi districo, alla ricerca
di una ramazza che mi consenta
di fare ancora qualche moto avanti,
in moto come sono, soddisfatto così.

Ma se il passo, d'avanzare tenta
d'un metro o due, la memoria,
finché c'è, se c'è, e dura, se durata
avrà, indietro si volge:
un volto di timido fanciullo, poi speranzoso
giovane, quindi maturo per la falce
da cui scansato finora mi sono.
Le vissute evanescenti queste e anche i patiti persistenti
dolori, riaffiorano come scogli
dopo l'alta marea,
in questo viaggio lungo, eppur così breve...
Dall'amico vero, anche maestro d'arte,
sono andato. Poca la strada, molta la gioia.
Quante bellezze adornavano quelle mura
bianche nell'austero palazzo che gli Astuto
ospitò, in Noto, città di malìa, sogno
ma forse anche realtà.
Descrivere non posso, non so, quella pittura;
impossibile mi è: manco di tecnica di
critico e poi travolto ne resto alla visione.
Ma anche addolcito mi sono
nel dialogo bello
arricchito d'una pagina delle *Fleurs du Mal*,
del bizzarro ed estroso autore
e di quell'amico come oggi ne segue le orme:
lì, nella *Ville Lumière*, e anche qui.
Infine parliamo di altissima, inarrivabile scrittura
di nostra patria, eppure opera d'uomo
fragile e un po' menzognero; così
ci appare quel di lontano che

lo incontrammo. Ma quale la Verità,
quale la Menzogna?
Così, ancora una volta, l'oste
ha reso oggi quiete nel mio
animo tormentato e titubante,
che vieppiù auspica l'abbraccio
col Nulla che è il Tutto.

Avola, 23 settembre 2015